

Si fa presto a dire BECCACCIA

**Delicato equilibrio
tra salvaguardia e passione**

CLAUDIO ZANINI

C'è. C'è ancora. Adesso ne sono sicuro. Zurg è fermo, una statua di korthals: qualche metro avanti a me punta a testa alta, non un muscolo che si muova. Il terreno va in su, arrampicandosi tra basse rocce affioranti, legna secca caduta e tronchi abituati all'ombra. In un attimo gli sono al fianco.

Ancora non ci posso credere, anche se so che è vero. Anche perché adesso la sento: ci sta camminando davanti. Rumore di merlo, niente di più, ma è lei che nel silenzio dell'alba calpesta con passo lieve la foglia secca. Ci ha sentito. Lo so benissimo. Anche se siamo venuti su piano da sotto. D'altronde, con l'orecchio che si ritrova.

Zurg comincia a guidare, testa sempre alta, zampe che poggiano lievi, andatura calibrata, adattata alla pedina, legato a quel filo invisibile che è l'emanazione e che solo lui riesce a leggere. Col naso. Anche se, ne sono sicuro, anche lui la sente pestare. E ci mancherebbe.

Ma io non aspetto: questa mi frega un'altra volta. Sopravanzo Zurg, addirittura elevandomi sulle rocce affioranti per vedere meglio dall'alto. La doppietta, morbidamente imbracciata, è pronta per la stoccata. Vada come vada: non voglio farmi ingannare di nuovo. O almeno provarci.

Un occhio su Zurg e uno sul terreno innanzi, faccio, facciamo, almeno trenta metri. Niente, non la riesco a vedere. Nessun accenno di movimento nel bosco fitto. Adesso sentire il suono della pestata è impossibile, anche perché non riesco a zittire del tutto i miei scarponi.

E siamo di nuovo sullo spigolo. Lo stesso spigolo che guarda la valle boscosa in cui ogni posto poi è buono per nascondersi. Lo stesso spigolo da cui quattro giorni prima s'era involata. Già: quattro giorni prima. Questo è il bello. Perché non capita spesso, anzi quasi mai, su in montagna, di ritrovare la medesima beccaccia. D'accordo, il tempo è buono, il terreno ancora morbido perché l'inverno latita, e poi questa è di certo una "pasturona" navigata... eppure. Eppure è lei. Ne sono certo: stesso identico posto, stesso identico modo di sottrarsi. Adesso io mi fermo: voglio lasciare fare a Zurg. Io mi limito a guardare il pendio: il bosco va giù di brutto e si incupisce nel chiarore ancora incerto del primo mattino. Tronchi tanti, troppi, allampanati dalla gara verso la luce. Ci sono anche dei salti di roccia più sotto, lo so anche se non li vedo. E parte. Parte. Il mio orecchio registra quel plup! inconfondibile, laggiù in basso, da qualche parte, e in qualche modo lo segue. E l'occhio infine la coglie, distante anche se è passato soltanto qualche secondo, tra le cime degli alberi, mentre va verso la libertà. Precipitevolissimevolmente. Finalmente questo scioglilingua imparato alle elementari mi serve a qualcosa. La doppietta non va nemmeno alla spalla.

E Zurg? Spera ancora, abbassato in ferma qualche metro sotto allo spigolo, come a volersi



nascondere. Non l'ha sentita saltar su o fa finta. Oppure vuole assaporare forse ancora un poco il profumo inebriante di madama beccaccia, prima che il vento leggero che sale da valle se lo porti via. Lo lascio fare. Gustare. Poi gli vado vicino: «è andata, Zurg». Che altro dirgli? Come spiegarli? Adesso andrò, andremo, a cercarla. Ma con poche speranze: ci vorrebbe una botta di c*** per trovarla nella valle immensa sottostante. Tre etti di ossa, carne e penne occupano poco spazio. Bisogna inciamparle addosso o quasi. Lo so. Lo so benissimo perché è già tre volte che ci provo. Altrettanto bene so però anche un'altra cosa, anzi la sento: va bene così. Si vede che era destino. Ultimo movimento del concerto della stagione venatoria: quei tre etti di ossa, carne e penne meglio che rimangano nei boschi, non che vengano a casa con me, morti nella cacciatora.

Tutto questo raccontare per dire che a volte anche le avventure di caccia non potrebbero essere più belle di così e che talvolta un trionfo non ti cambia, non ti deve, cambiare la vita e dunque se vince la beccaccia non c'è di che rammaricarsi. Anche perché la posta in gioco, per lei, è la sopravvivenza, mentre per noi soltanto un ricordo, per quanto bello, una penna del pittore, magari per i più estroversi un vanto da osteria. No, non sono un cacciatore pentito: tranquilli. Soltanto credo che talvolta rimettere la doppietta nel fodero e il cane nel bagagliaio dell'auto, così come le aspettative, non sia il peggiore dei mali. Come ho scritto altre volte: «ci rivediamo l'anno prossimo, sorella».

Già, l'anno prossimo. Come sarà? Saperlo...

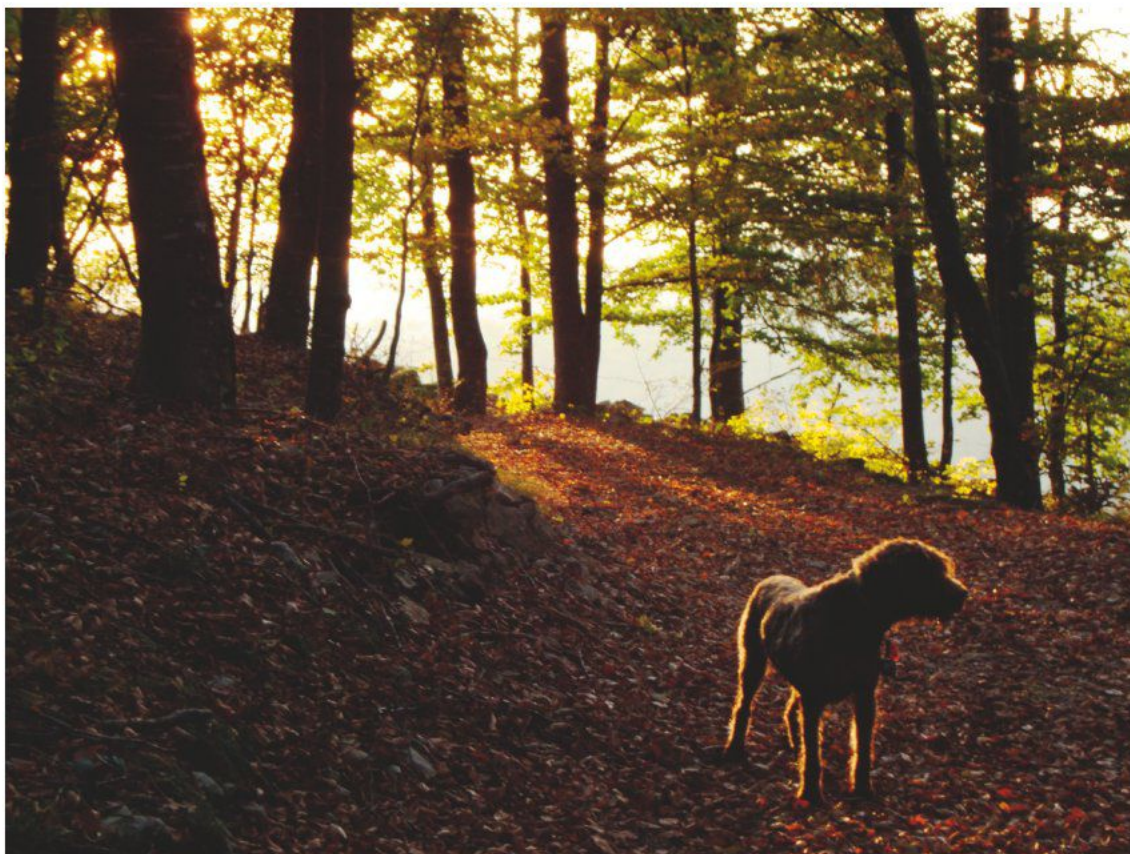
Quel che so, per ora, è soltanto dettato dall'esperienza e, perché no?, dal cuore e dalla coscienza.

Uno. Cronaca di tre incontri in tre uscite diverse con la stessa beccaccia. Il primo incontro si concretizza in un involo da sotto un ginepro, un ginepro più in là di quello sotto al quale ferma Zurg, e si risolve in un ridicolo, inaspettato, quasi patetico, cilecca di cartuccia mentre il bosco si apre alla sua fuga e poi finita lì, non c'è verso di ribatterla. Il secondo non inizia nemmeno, perché della beccaccia è rimasto soltanto l'odore. Il terzo, beh, già ve l'ho raccontato. Morale della favola? Beccaccia non dico vecchia ma perlomeno adulta, che già aveva assaggiato col becco quella microscopica porzione di mondo. Gli studi parlano chiaro: le ultime, quelle scafate, le riproduttrici, conoscono a memoria le rotte di migrazione sicure, i siti di alimentazione, sanno sottrarsi alle insidie di cani e cacciatori. Alcuni, intendo gli scienziati lungimiranti, le pongono a diritto nel capitale, quello da rispettare. Concordo. Anche

se il passaggio a interesse da prelevare è dipeso forse soltanto da quell'inceppamento di arma e nulla più. Anche perché: mica si parla di cervi o di camosci, non c'è la possibilità di valutare una bestiola in volo. Ma il principio di fondo rimane: rispettare, perché non c'è altro modo di preservare.

Due. Tutti beccacciai. Non c'è niente da fare: oggi giorno tutti beccacciai. Venti, trenta, anni fa chi professava questa religione mono-teistica era guardato come uno strambo, additato come un eccentrico: erano tempi di fagiani e starne pronta caccia, di chukar importati, di prede più comode. Perché star dietro a una "longobeccuta" ore ed ore per poi, magari, lasciarla nel bosco? Adesso il ragionamento si è invertito, c'è bisogno di selvatichezza ancorché di poesia: chi, se non la beccaccia, può incarnarle in maniera sì mirabile?

Tre. E quindi via di beeper, via di cani



coi motori truccati e dal turnover pronto manco fossero cani da slitta impegnati nell'Iditarod, via di previsioni meteo sempre più aggiornate grazie ai satelliti, via di fuoristrada, via di mezzi comunque sempre più "performanti", per usare una parola orrenda ma che rende l'idea. Mentre lei, la beccaccia, è rimasta quella di sempre: animale delicato, schivo, misterioso. Affezionata alle sue rotte migratorie, ai suoi posti classici, generazione dopo generazione. Messa in difficoltà riproduttiva in primavera ed estate da incendi e inondazioni, in carenza alimentare in autunno e inverno da siccità protratte e gelate precoci. Eventi che nessuno può prevedere. Il progresso, la globalizzazione: a lei giova il giusto. Uguale a sé stessa sin dalla notte dei tempi, continua da nord-est a sud-ovest e viceversa a solcare i cieli del nostro continente alla ricerca della miglior fitness.

Quattro. Uguale? A ben pensarci non ne sono del tutto convinto. Almeno in relazione all'approccio venatorio. Beccacce inavvicinabili, scorbutiche, son cresciute di numero in maniera esponenziale, almeno a mio modestissimo avviso. Non ho ricordi recenti di classica "pimpinella" per portarsi al di sopra della vegetazione, di quella magnifica ascensione perfettamente verticale che ti offre tutto il tempo per accompagnare e poi tirare nel momento di stasi quasi ascetica in cui la beccaccia decide da che parte andare: voli radenti al terreno, zig-zag improponibili, cammini di Santiago de Compostela, un defilarsi in tutti i modi di cui, potenzialmente, lei è maestra assoluta. Bene, meglio così: andare a caccia alla beccaccia non dev'essere come andare al piattello. Ci mancherebbe. Però questo mutamento di atteggiamenti fa anche pensare: la fisica di Newton insegna che ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria. Ecco, io son convinto che questa pressione venatoria fattasi importante, talvolta esagerata, di cui parlo al punto tre possa in qualche modo aver indispettito la popolazione di scolopacide. Insomma, ci son beccacce che non fanno in tempo a posarsi per terra e a piantar il becco che già sono circondate da cani e cacciatori ipertecnologici. E questo ovunque: cominciano a prender schiopettate in Nord Europa che ancora non hanno mutato penne e piume, figurarsi che stato d'an-

sia devono già avere dentro quando scavalcano le Alpi e arrivano sul suolo italiano.

Cinque. Come se non bastasse già quella loro naturale, di ansia. Zugunruhe la definiscono gli ornitologi tedeschi. Traducibile grosso modo come "irrequietezza migratoria". I preparativi, insomma, per il viaggio. E che viaggio: nel caso della beccaccia le "linee aeree" sono davvero a lunga percorrenza, anche un migliaio e più di chilometri, dalle zone di riproduzione a quelle di svernamento. Sui sistemi di orientamento già mi sono dilungato su queste pagine qualche tempo fa, adesso voglio rammentare soltanto come la beccaccia, rispetto ad esempio agli anseriformi, voli a quote relativamente basse ed effettui "scali" più frequenti. Lo ricordo perché ciò costituisce una grande differenza nel modo di migrare. Se anatre e oche sono jumbo (anche per questioni, non dimentichiamolo, di stormo), la beccaccia è piper da turismo: non ha bisogno del grande lago o fiume per ammarare, lei per l'atterraggio s'accontenta d'una piccola zona favorevole nel bosco, talvolta del singolo abete a fronde basse, talaltra anche d'un orto. Già. È come se la beccaccia pilotasse a vista, come se s'affidasse più ai comandi manuali che a quelli automatici. Tutta questa metafora aeronautica per dire: attenzione, se lei ci guarda bene a dove posa le zampe e pianta il becco, perché non farlo anche noi?

Sei. La conservazione degli habitat. Fondamentale. Per un animale fedelissimo negli anni (quando ci arriva) a rotte e luoghi, il rispetto e la preservazione degli ambienti che assolvono le esigenze riproduttive e alimentari (e tranquillità e sicurezza!) diventano, devono diventare, obiettivi primari. Ecco dunque che tutto ciò che ha un impatto, o che può rappresentare una carenza, va preso in considerazione: no ai terreni avvelenati e sì all'humus naturale, no ai disboscamenti incontrollati e sì ai tagli coscientosi, no al disturbo e sì a una presenza discreta dei bipedi. E chi più ne ha più ne metta: lo scopo, si sa, è quello di aiutarla, la beccaccia, non di complicarle l'esistenza. Un piccolo, forse anche strambo, esempio: conosco un cacciatore dell'Appennino che non "perde" più le giornate in giro col cane da ferma, ma si limita ora a percorrere il tracciato d'una nuova linea elettrica e mettere così in carriere qualche beccaccia incappata nei fili...

Sette. Il prelievo venatorio: moderazione, equilibrio, prudenza. Già. Non è che le beccacce nascano così, all'improvviso, di notte, come i funghi. Possono dar questa impressione (per ciò, forse, si parla di buttate?!), ma non funziona così. D'accordo, le beccacce bisogna cacciarle quando ci sono. Oggi ne trovi, domani forse no. Però lo stesso ci vuole un po' di testa nel gestirle, un po' come si fa con gli ungulati. Come già accennato prima, e come del resto è facilmente intuibile, non siamo solamente noi cacciatori a rappresentare insidia e pericolo, dunque cerchiamo di non prevaricare sempre e pensiamo anche al benessere e alla sopravvivenza di *Scolopax rusticola* e non solo ai carnieri.

Otto. Parliamo di estero, di turismo venatorio. Argomento complicato, perché tira in campo parecchi interessi, anche economici, e tocca regolamenti e legislazioni non sempre di facile comprensione e applicazione. Quel che è certo è che oltre all'etica, parola abusata ma di cui c'è comunque bisogno, si dovrebbe usare anche un po' di sano buonsenso. Anche perché quando si parla di selvaggina si continua ad insistere, e giustamente, sul concetto di risorsa naturale rinnovabile e si dovrebbe quindi subito pensare a come offrire anche alla beccaccia il tempo e il modo di mettere a frutto l'impegno vitale e le potenzialità ad esso attinenti. Tradotto in soldoni: meglio avere tante buone stagioni per sempre, e quindi allettanti promesse per i cacciatori/turisti, piuttosto che rischiare di fare una tabula rasa e, a seguire, avere stagioni al di sotto delle aspettative. O no? Stando appunto allo stile di vita, e di migrazione, della beccaccia, vale forse la pena di cominciare a considerarla sul serio alla stregua della fauna stanziale. Ricordiamoci sempre che *Scolopax rusticola* se ne infischia di confini e calendari: lei, la Regina, abita l'Europa. E quindi, beccacciaio internazionale, se vuoi continuare a trovare beccacce pensaci bene prima di "cogliere l'attimo" con carnieri esageratamente pingui. Non acquistare beccacce tirate all'aspetto, anche se ti raccontano che lì è tradizione farlo. Il meretricio di beccaccia non ha fatto, e non farà mai, del bene alla causa.

Nove. Ma guardiamoci anche in casa: la situazione è alquanto variegata e chi ha tempo, e

una buona dose di masochismo, può tentare di capirne qualcosa leggendo calendari, delibere e ricorsi al TAR. Per quanto ne so io, posso soltanto dire che certe regioni e province che fino all'altro ieri permettevano troppo in termini di carnieri e uscite si sono in parte ravvedute e altre meno oppure per niente. Un miglioramento su scala nazionale comunque c'è stato. Basti pensare, ad esempio, alla virtuosa Emilia Romagna che in caso di gelate diurne prolungate addirittura può vietare di colpo la caccia allo scopolacide. A ciò, ai progressi in senso generale, si è pervenuto grazie alla superiore conoscenza scientifica del "longobeccuto oggetto del desiderio" e soprattutto alla diffusione della medesima. E in questo senso bisogna dare merito a istituzioni quali ISPRA, alla letteratura sull'argomento, a quel gran mezzo che è Internet, ma anche a quelle associazioni di cacciatori di beccaccia che sin da subito si sono attivate per informare e formare, incanalando così parte della propria passione verso scopi meritevoli anche agli occhi di chi non pratica. Apro una piccola parentesi. Pur non essendo io un biologo, e nemmeno un accademico, da anni (più d'un ventennio) lo stesso cerco di capire qualcosa della beccaccia e del suo affascinante mondo e quindi ben vengano libri, documenti, studi, simposi e riflessioni. Quel che talvolta però mi lascia un po' perplesso è la piega da iniziati che prende il discorso. Un po' di orgoglio beccacciaio certo non guasta, come pure il parere e la competenza degli specialisti, tuttavia mi sembra che la raccolta dei dati e la lettura dei medesimi, nella fattispecie le ali, siano un po' troppo, come dire?, machiavelliche. Ad esempio distinguere sei classi di giovani di beccaccia ai fini gestionali mi sembra quasi troppo. Peggio che col camoscio, che forse è l'ungulato col più alto numero di specifiche in fase di determinazione d'età! Ripeto: andare in profondità, per conoscere meglio, va benissimo e tanto di cappello a chi s'impegna in tal senso, però a mio personale, personalissimo, parere bisognerà prima o poi arrivare ad avere una mole di dati raccolti più consistente per quanto più grezza. Raccogliere, preparare e inviare ali di beccaccia non è poi così semplice. E se ogni cacciatore (magari!) si impegnasse a rilevare e trasmettere di ogni (magari!) beccaccia le caratte-

ristiche fondamentali? Intendo peso, sesso, età (giovane o adulto e stop) ed eventuali particolarità (ad esempio se brevirostra). Con un po' di voglia, e passione, si può imparare a fare. O no? Oppure passare al centro di controllo, come si fa con la tipica alpina. Si sta a discutere ore sulla mandibola d'un cervo... Abbinare a luogo e data dell'abbattimento, magari anche alle condizioni meteo, tali caratteristiche andrebbero a formare un database utilissimo, di grandi numeri. Quel che voglio dire è che è auspicabile avere sempre e comunque dei dati "fini", degli esami specialistici, ma altrettanto auspicabile averne tanti seppur più grossolani (ma non per questo meno certi). Gli inanellamenti: affascinanti, anche commoventi (giuro!), però sempre pochi su una popolazione europea di (?) 15.000.000 di individui. Se il campionamento è basso, la dispersione statistica è alta. Voglio di-

re che si sa qualcosa, ma forse non abbastanza: per meglio conoscere, ci vorrebbe sempre uno screening più ampio possibile.

Dieci. Come i comandamenti. Basta, che forse è meglio: ho scritto anche troppo. Perdonatemi se ho peccato di pedanteria, se vi ho annoiato, se in qualche modo ho esagerato. Ho comunque una giustificazione bell'e pronta: ciò che muove le mie dita sulla tastiera del pc è un'infinita passione per la beccaccia, quindi considerate tutte queste mie parole anche come un atto d'amore nei confronti del bellissimo scolopacide. Se siete arrivati sin qua con la lettura vi ringrazio molto e vi auguro, dato che siamo in periodo di ripasso, di vedere qualche beccaccia volare all'imbrunire in cerca di pastura o della compagna con cui fidanzarsi oppure di sentire nel bosco un dolce frullo che possa rimestare i vostri sogni migliori. ■